

IL SOTTOBOSCO

di MASSIMO FRANCO

Probabilmente ha ragione Silvio Berlusconi quando nega una seconda Tangentopoli. Diciotto anni sono pochi storicamente ma molti, troppi dal punto di vista politico. Eppure qualcosa di grave è successo, in questi ultimi giorni. Possono essere i dati allarmanti contenuti nella relazione della Corte dei conti sulla corruzione in Italia; oppure il trasversalismo di un malaffare «romano» che rischia di sfigurare la Protezione civile; o il consigliere del Pdl colto in flagranza di mazzetta a Milano; o gli scandali in altre regioni guidate dall'opposizione. O forse tutte queste cose insieme. L'impressione è che comunque il capo del governo avverta uno scontento crescente nell'opinione pubblica.

Il suo braccio destro

Gianni Letta che si dice «turbato e preoccupato» fotografa un umore contagioso per la maggioranza: sebbene il presidente del Consiglio stia facendo uno sforzo vistoso per circoscrivere l'allarme. Alludere ai corrotti come «birbantelli» significa riconoscerne l'esistenza senza generalizzarla; e minimizzare un problema ormai ineludibile. L'invito di Berlusconi a vigilare sulle candidature del Pdl alle regionali del 28 e 29 marzo e la decisione di presentare norme anticorruzione non dipendono solo dal timore della magistratura o da calcoli elettorali. C'è qualcosa di più.

Il Cavaliere sembra rendersi conto che una politica e un'economia percepite come complici di un affarismo illegale e abituale può terremotare il sistema: il «suo» sistema, nonostante più di un indizio allunghi ombre corpose anche su

pezzi dell'opposizione. Su questo sfondo, le dimissioni del sottosegretario campano Nicola Cosentino, date proprio ieri dopo essere state respinte dal Parlamento insieme a una richiesta d'arresto l'11 dicembre scorso, potevano apparire un gesto simbolico. Ma il premier l'ha rifiutata, trasformandole piuttosto nello specchio delle proprie contraddizioni, accentuate dal braccio di ferro locale fra Pdl e Udc in Campania.

È come se la volontà di voltare pagina fosse frustrata dalla tentazione di liquidare come complotti indagini che ipotizzano fenomeni radicati e finora impuniti. Magari sono realtà esagerate dall'uso politico delle inchieste e dai contraccoppi, inevitabili e a volte perversi, delle intercettazioni. Eppure quel sottobosco paraistituzionale esiste. E non valutarne contorni e

ramificazioni finisce per regalare il monopolio della tanto abusata «questione morale» non solo all'opposizione, ma anche ai propri alleati.

Berlusconi si ritroverebbe schiacciato sulla caricatura della lotta tra «guardie e ladri» cara ai suoi avversari più tetragoni. Ecco perché tenta una virata obbligata ma limitata al minimo indispensabile, ammettendo che qualcosa non va senza rinunciare alle proprie incrollabili convinzioni. È il prezzo che sembra disposto a pagare per non dovere inseguire affannosamente un elettorato in bilico: non ancora indignato, ma certo disilluso. Rimane da capire se basterà a restituire al Paese la fiducia in una Seconda Repubblica minacciata, più che da nemici esterni, dalla difficoltà di riformare se stessa.